

Rosi: mettete i film nelle nostre scuole

REGISTI «Ci dovrebbe essere un'ora per far vedere i film come c'è l'ora di religione», invoca Francesco Rosi, premiato a Siena per la lezione artistica e civile del suo cinema

di **Lorenzo Buccella**
/ Siena



Francesco Rosi

In fronte, le aureole luccicanti che picchiettano la Maestà del Martini. Alle spalle, la scissione visiva del Lorenzetti che divarica l'allegoria del buon governo da quello cattivo. E sotto, una lunga tavola a cui far sedere, in un colpo solo, Francesco Rosi, Tullio Kezich e Furio Colombo, sovrapponendo così, al contorno scenografico, la pennellata densa di un pezzo di storia del cinema.

Succede a Siena, all'interno di quel palazzo Pubblico che accoglie la discesa a spicchi di piazza del Campo e porge gli affreschi della sala del Mappamondo per far da cornice all'annuale omaggio del Comune riservato a una personalità del mondo della cultura. E se nelle scorse edizioni c'erano state le tappe letterarie dei vari Luzi, Saramago, Magris, questa volta la scelta è scantonata su binari «visivi» per andare a premiare Rosi. Un regista che con la sua lezione di «realità» è riuscito a gi-

rare le valvole del cinema, rimorchiano l'afflato neorealista respirato agli esordi per poi dirigerlo su una nuova traiettoria «epica» e di inchiesta che ha intradato un suo filone autonomo. Non soltanto cinema d'impatto politico e di denuncia, ma cinema-cinema che rifugge dalle scorciatoie dei percorsi a tesi, sciogliendo e interrogando le rigorose documentazioni attinte dal reale in un sottobosco ambiguo e umano di personaggi a più strati. Basterebbe ripassare nella moviola della memoria solo alcune scene-cardine di *Salvatore Giuliano*, *Le mani sulla città* o *Il caso Mattei* per trovarne immediata conferma. Nessuna risposta definitiva da schitarrare ai venti,

nessun doping di fantasia né superflui additivi spettacolari, ma la fiducia rigorosa nell'argine alto di «duoghi» setacciati con un approccio dialettico che non smette di istillare dubbi e di portare a frizione le «versioni ufficiali» con «versioni alternative» mai spacciate

«Le mani sulla città», dice Furio Colombo, anticipa i tempi di Lunardi e di chi lo comanda

per certezza. Un modo per scalzare lo spettatore da una poltrona di passività, rendendolo «cittadino» anche durante la proiezione di un film.

L'appuntamento senese si è liberato dei paraventi dell'ufficialità e ne è venuto fuori un dialogo a più voci. Kezich, oltre a ricordare la feconda e decennale gavetta che ha portato in dote a Rosi una capacità millimetrica di direzione degli attori («in questo, il migliore assieme a Vittorio De Sica») ha incalzato l'amico per cercare di risalire a quella scintilla che lo ha trasformato in un regista politico. «Oltre ai modelli dei Visconti, Rossellini e De Sica con cui e su cui mi sono formato» ha risposto

Rosi «devo molto anche a registi come Houston, Kazan, Dassin. A quel cinema americano d'impianto civile che è riuscito a intervenire sulla carne della realtà per dispensare prospettive in grado di acuminare nuove riflessioni. Ma forse la cosa a cui sono rimasto più legato è quel tritico di comandamenti morali che mi viene dal critico Francesco De Sanctis: il dovere di cercare il giusto, il buono e il bello».

Un'occasione, questa, per rinverdire quella richiesta di aggiornamento dei palinsesti scolastici che ancora non prevedono l'insegnamento del cinema nelle aule. «Ci dovrebbe essere un'ora per far vedere i film così come c'è un'ora di religione». E questo a maggior ragione se, come rimpolpa Furio Colombo nella sua limpida disamina, si va a scandagliare la fibra compatta e complessa che fa da tessuto ai film di Rosi. Ancora oggi non hanno smarrito un gramma della loro attualità. Anche politica, certo. «Senza abbandonare i suoi telai multilivellari, *Le mani sulla città* porta in scena la vicenda di un costruttore immobiliare che diventa assessore all'edilizia. Quello che allora sembrava un paradosso usato per mostrarci attraverso un campione rappresentativo di illegalità il connubio tra politica e malaffare, altro non era che una profezia. Un'anticipazione dei tempi che arriva per via diretta all'ingegner Lunardi e a qualcuno che sta sopra di lui». Insomma, esempi tipici di un cinema della responsabilità che non ha smesso di braccare le mufte di un potere abituato a non rendere conto a nessuno. Male di allora, male di adesso. E se oggi ne abbiamo una maggiore consapevolezza, lo dobbiamo anche al «genio moralista» di Rosi e ai graffi insistiti della sua cinepresa.



Mina

CD Esce oggi il disco con brani di «The Voice»
Mina fa «L'allieva» di Frank Sinatra ma è una vera maestra

di **Giancarlo Susanna**

Ogni volta che esce un album di Mina - da oggi potete trovare *L'allieva* in tutti i negozi - la critica si cimenta nell'arduo esercizio di scindere il rispetto e l'ammirazione che merita la migliore delle nostre cantanti dai dubbi sulla qualità delle canzoni. Questa volta - e lo diciamo tirando un sospiro di sollievo - il problema non si pone, visto che Mina ha deciso di misurarsi con il repertorio di Frank Sinatra e con composizioni che da tempo sono diventate degli standard. Questo spiega anche il titolo un po' ironico - le foto di copertina sono tratte dal suo album di famiglia e la ritraggono adolescente davanti a una lavagna - e la deci-

sione di tornare in televisione: otto minuti di immagini riprese durante le session del disco andranno in onda il 20 novembre alle 20 su SkyTg24.

Non è la prima volta che Mina canta degli evergreen - quattro dei quattordici titoli incisi per *L'allieva* figurano già nella sua sterminata discografia - ma è la prima volta che li organizza in un progetto così articolato. L'amore per Sinatra e per la sua arte - il filo rosso che collega brani molto differenti tra loro - la presenza di *Strangers In The Night* e di *My Way* in scaletta ci ha per un momento fatto tremare - ma Mina ha superato alla grande ogni ostacolo stilistico e interpretativo e le sue versioni rendono un superlativo omaggio all'indimenticabile Frank Sinatra. Dotato di un timbro caldo e inconfondibile, qualità che ne aveva fatto l'erede di Bing Crosby nel cuore di milioni di fan, Sinatra cantava come se parlasse. La dizione, l'intonazione, il fraseggio, il distacco un po' ironico e il senso del tempo assolutamente perfetti nascondevano in realtà una tecnica attenta e sorvegliata. La cosa più bella del suo canto era forse proprio qui, nell'apparente semplicità del suo approccio. Da interprete altrettanto grande e sensibile - altro che allieva, ci verrebbe da dire - Mina si è impadronita di queste canzoni con una naturalezza straordinaria. Sostenuta da un quartetto formato da Danilo Rea (piano), Andrea Braido (chitarra), Massimo Moriconi (contrabbasso) e Alfredo Golino (batteria), oltre che dall'orchestra di Gianni Ferrio in tre brani, la cantante ci ha regalato uno dei dischi più riusciti della sua lunga vicenda artistica. Ci chiediamo cosa potrebbe succedere se *L'allieva* venisse distribuito fuori dall'Italia. Cosa risponderebbe Mina alle inevitabili richieste di concerti e tournée? Questo album almeno in parte ci consola. Siamo sicuri che anche Ol' Blue Eyes ne sarebbe orgoglioso.

LIRICA Il sovrintendente replica al premier che vuole un dossier sul teatro: «Qua si lavora molto, i dipendenti sono 745 e i conti tornano». Oggi concerto di protesta contro i tagli
Lissner a Berlusconi: «Basta falsità, ecco le cifre della Scala»

di **Luigina Venturelli** / Milano

Una risposta dettagliata, punto per punto, ad ogni inesattezza e polemica pretestuosa. È quanto il sovrintendente della Scala, Stéphane Lissner, ha fornito ieri a Silvio Berlusconi, recentemente improvvisatosi fiero avversario di ogni supposto spreco artistico. «In questi mesi sono state dette molte falsità, probabilmente dovute a scarsa memoria storica. E sentir dire che qui alla Scala non si lavora mi irrita molto: dal 2 maggio, giorno in cui sono arrivato a Milano, il sipario si è aperto più di cento volte». Tono deciso, dati alla mano, italiano chiaro e fluente nonostante i pochi mesi avuti a disposizione per un corso intensivo di lingua: Lissner è apparso in conferenza stampa perfettamente a suo agio nel nuovo ruolo scaligero (a breve si dimetterà dalla sovrintendenza del festival lirico di Aix-en-Provence), alfiere di un teatro musicale che pare ora aver ritro-

vato la coesione necessaria per affrontare questi duri tempi di magra. Il presidente del consiglio ha parlato di oltre mille dipendenti, di scarsa produttività, di sperperi finanziari? Ecco i numeri che lo smentiscono, forniti da Lissner in una presentazione delle condizioni economiche e delle prospettive del teatro che aveva tutta l'aria di una sfida: «La Scala non ha debiti - ha più volte sottolineato - e non è esposta con le banche, ad eccezione di un mutuo per la palazzina di via Ver-

«Dal 2 maggio il sipario si è alzato più di cento volte. Inoltre non abbiamo debiti»

di». Ha infatti un patrimonio di 90 milioni di euro, di cui 31 disponibili, e il preconsuntivo del 2005 è stato approvato con bilancio di 115 milioni e si chiuderà con un disavanzo di appena un milione. Chi parla bene, insomma, razzola male: il premier pretende di razionalizzare le spese senza considerare i gravi tagli che il suo governo ha inflitto al teatro lirico e contro i quali si svolgerà al Piermarini oggi pomeriggio un concerto straordinario, indetto a sostegno della cultura dai lavoratori della Scala e da Cgil, Cisl, Uil e Fials. «La Scala ha attinto al suo patrimonio per compensare i sempre più scarsi finanziamenti pubblici - ha continuato - e dal 2001 ha affrontato tre elementi negativi: la diminuzione del Fondo unico dello spettacolo da 35,6 a 30,2 milioni di euro e il contemporaneo aumento dei costi fissi; gli oneri straordinari dovuti al Teatro degli Arcimboldi; e gli oneri di trasloco per il ritorno al Piermarini». Dunque elementi «che avrebbero

messo in difficoltà qualunque teatro. Ora stiamo tornando alla normalità». Lissner vuole sfatare anche il mito di una Scala privilegiata dai finanziamenti pubblici: dopo la trasformazione in fondazione, nella ripartizione interna al Fus le risorse al teatro milanese sono calate da oltre il 16% al 13%. «Nonostante la Scala sia un teatro a vocazione pubblica, il contributo pubblico è sceso dal 1999 al 2005 dal 53% al 41% del suo bilancio - ha continuato il sovrintendente - bisogna resistere a questa tendenza». Per Lissner la polemica di Berlu-

«Ci sono stati i costi per gli Arcimboldi e il trasloco ma i soldi pubblici sono diminuiti»

sconi, che nel frattempo ha incaricato il ministro Buttiglione di preparargli un dossier sull'ente lirico, non regge nemmeno al confronto con gli altri teatri europei: «Nell'anno 2004 la Scala ha avuto contributi pubblici per 44 milioni di euro (il 48,4% del suo bilancio), l'Opera di Parigi 94 (60,9%), la Staatsoper di Vienna 51,5 (57%), la Bayerische Staatsoper di Monaco 48,5 (64%). Solo la Royal Opera House di Londra ha avuto meno della Scala, 34 milioni (31% di contributi pubblici), ma a Londra ha detto il sovrintendente - i contributi privati sono completamente defiscalizzati».

Un discorso simile vale per il numero dei dipendenti: «Una legge del 1998 stabilisce che il teatro ne abbia 800, mentre oggi i lavoratori fissi sono 745; l'Opera di Parigi ne ha 1584 su due teatri. Alla Scala gli stipendi sono il 58% dei costi totali, all'Opera sono il 70%». Berlusconi è servito. I numeri che cercava gli sono stati forniti.

PROTESTE Ieri sul palcoscenico
Cacciari alla Fenice «Stop ai tagli»

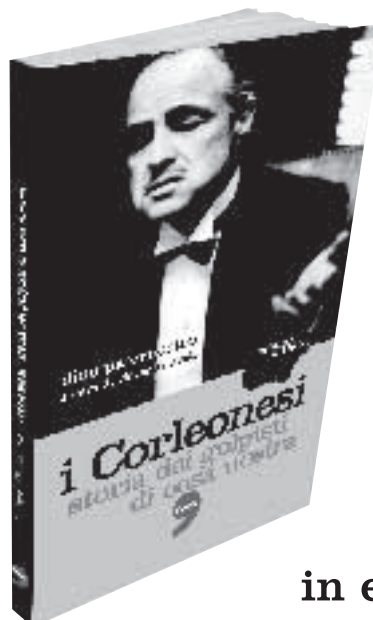
Cacciari in scena alla Fenice di Venezia per protestare contro i tagli al Fondo unico dello spettacolo. Il coro del Nabucco strozzato a metà, con una voce fuori campo che spiega: «Ci interrompiamo adesso, per non tacere per sempre». Il sindaco sul palcoscenico con il sovrintendente Vianello informa il pubblico sulle conseguenze nefaste sulla stagione 2006 dei tagli. Un intervento registrato del regista Pier Luigi Pizzi contro «l'insensata cecità di chi ci governa che sta distruggendo il patrimonio culturale italiano». È stato il fuori programma di ieri sera prima di *La Juive* di Halevy, opera che inaugurava la stagione. Il pubblico ha applaudito solidale dopo essere stato accolto da eloquenti striscioni affissi dai lavoratori come quello sulla facciata che diceva: «1996 il fuoco ha fallito - il riferimento è all'incendio di quell'anno - 2006 il governo ci è riuscito». I tagli, ha ricordato Cacciari, saranno di 30 milioni di euro per i teatri lirici e 2 e mezzo per la Fenice rendendo la stagione «impresentabile».

“i **Corleonesi**
storia dei golpisti
di cosa nostra

”

5,90 euro
oltre al prezzo
del giornale.

di **dino paternostro**
a cura
di **vincenzo vasile**



in edicola con l'Unità

La prima storia
della mafia più sanguinaria,
tra stragi e trattative.

“Professionisti, politici, imprenditori,
forze di polizia proteggono
la latitanza di Provenzano”

Pietro Grasso
Procuratore nazionale Antimafia

l'Unità